

## Foglio di collegamento

### Camminiamo insieme

**P**rendo lo spunto dalla nuova Terza Edizione del Messale Romano in uso dall'inizio del nuovo anno liturgico nelle diocesi toscane e in quasi tutta Italia. Come molti hanno opportunamente osservato nelle Preghiere Eucaristiche vengono (finalmente) nominati anche i diaconi! Non entro nel merito delle questioni liturgiche e tanto meno intendo addentrarmi in questioni di teologia



sacramentaria ma mi piace partire da questo spunto per interpretarlo come un'attenzione rivolta al terzo grado del sacramento dell'Ordine. È evidente che la menzione nelle Preghiere Eucaristiche non riguarda soltanto il diaconato permanente ma anche quello transeunte ma sono convinto che si allarghi sempre più la consapevolezza e la (ri)scoperta del diaconato permanente come risorsa preziosa e indispensabile per la vita della Chiesa. Su questa linea ancora vanno ricordate le

pagine dedicate al diaconato permanente dal documento della Congregazione per il Clero pubblicato il 29 giugno 2020 dal titolo "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa". Proprio in quei numeri si parla di "evoluzione" (n.81) riguardo la dottrina sul diaconato e richiamando alcuni interventi di papa Francesco viene messo ancora una volta in evidenza il ruolo insostituibile e non come meri "sostituti", dei diaconi in una visione ministeriale di Chiesa.

C'è ancora molto da fare, passi da compiere, mentalità da rivedere o prassi da riformare. La Chiesa continua ad essere in cammino anche da questo punto di vista. Mi piace però condividere, trascorsi i primi mesi di servizio come delegato per il diaconato permanente nella nostra diocesi, alcune riflessioni semplici e sentite.

Ho avuto modo infatti di incontrare, chiacchierare e confrontarmi con numerosi diaconi, con i nostri aspiranti e i nostri candidati al diaconato. Occasioni formali ma anche e soprattutto incontri personali. Ne ricevo sempre un gran bene, una edificazione spirituale sincera. Ascoltare la storia della loro vocazione come anche condividere con loro attese, aspettative e anche delusioni ci fa riflettere sul valore della vocazione al diaconato permanente. La mia personale sorpresa è che questo non ha limiti di tempo nel senso che il racconto della vocazione dei diaconi più anziani, spesso

Agosto  
Dicembre 2020

33



### SOMMARIO

- 2 TUTTI FRATELLI**
- 4 SCHEDA**
- 6 COME È POTUTO ACCADERE TUTTO QUESTO?**
- 8 MATRIMONIO E DIACONATO**
- 12 DIACONO MARIO FUSI**
- 12 DIACONO LUCIANO AGORRI**
- 13 DIACONO PAOLO BAIARDI**
- 14 DIRETTORIO PER LA CATECHESI**
- 14 L'ISTRUZIONE**
- 18 CONVIVENZA ESTIVA 2020**
- 20 CALENDARIO**

# Tutti Fratelli

## Da Francesco a Charles de Foucauld: una lettura della Fratelli tutti.

è molto simile a quello degli aspiranti o dei candidati di oggi. Lo sguardo sul cammino percorso, sul servizio effettuato, sulle difficoltà incontrate come anche sulle esperienze vissute è tutto sommato uno sguardo di meraviglia, di stupore e di benedizione per quanto il Signore opera attraverso le nostre limitate risorse.

C'è anche da osservare come il Signore in ogni tempo non manca di chiamare e inviare alla sua Chiesa gli annunciatori della sua Parola, i servitori del suo amore, i testimoni della speranza. La chiamata al diaconato permanente cade spesso su terreni incerti, deboli, spaventati ma riceve sempre risposte colme di entusiasmo, di intraprendenza e di disponibilità. Resto ammirato dalla disponibilità, frutto maturo dell'obbedienza promessa al Vescovo nel rito dell'ordinazione, con la quale i diaconi assumono incarichi, svolgono servizi, assicurano presenze, veicolano la presenza della Chiesa nelle realtà più varie.

Infine vorrei sottolineare che una dimensione peculiare e per nulla scontata del ministero diaconale sia la dimensione spirituale. A contatto diretto con la celebrazione dei sacramenti, come guida alla preghiera, chiamato a amministrare i sacramenti il diacono non può che coltivare questa dimensione, avvertita sempre più come necessaria. Il contatto personale e quotidiano con la Parola, l'Eucaristia e la preghiera personale rappresentano passaggi obbligati nella vita del diacono, talmente necessari che il venirne meno rischierebbe e rischia di rendere ogni servizio sterile e insignificante, fonte di logorio o di svilimento. Ho trovato in molti candidati, aspiranti e diaconi molto chiaro questo punto e molto illuminante la testimonianza di chi, pur consapevole dei propri limiti, riconosce come la vita spirituale sia fonte del ministero stesso e di ogni servizio che la Chiesa chiama a compiere.

P. Mario Scalici, Delegato

Ho letto l'Enciclica *"Fratelli tutti"* pochi giorni dopo la sua uscita e mi sono reso immediatamente conto che non si trattava di un testo né facile, né di immediata comprensione. Mi sono stupito di come tanti commenti a questa terza Enciclica di papa Francesco si siano susseguiti ed addirittura alcuni basandosi solo su "rumors" o anticipazioni, che nel migliore dei casi hanno dato una lettura semplicistica, se non inappropriata, della tematica "storica" affrontata da Francesco.

Qual è dunque la proposta di papa Francesco?

Cambiare il paradigma dell'umano, passando da una società di "soci" a una "comunità di fratelli", non per utilità, ma per amore, proponendo la **"terapia della fraternità"** ad un mondo oggi malato ovviamente non solo di Covid. **"Fratelli tutti"** è una Enciclica sulla fratellanza e questa parola non può che far tornare la nostra mente a ciò che Francesco disse per la sua elezione: *"Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza"*.

Ma direi che **"Fratelli tutti"** va oltre la fratellanza, declina insieme la fraternità e l'amicizia sociale: ci invita a *"desiderare un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti, come vera via per la pace"*, ci parla di *"amicizia sociale"* come strada per *"sognare e pensare ad un'altra umanità"*, seguendo la logica della solidarietà e della sussidiarietà per superare l'"inequità" planetaria già denunciata nella precedente Enciclica **"Laudato si"**. *"Se si tratta di ricominciare, sarà sempre a partire dagli ultimi"*, questa è la ricetta per il mondo.

Se è vero che questi temi si trovano già nel "Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la Convivenza Comune", firmato il 4 febbraio 2019, ad Abu Dhabi, da papa Francesco e dal Grande Imam Ahmad al-Tayyeb, è altrettanto vero che il tentativo della **"Fratelli tutti"** è quello di presentare fraternità e amicizia sociale come alternativa al nostro modo di abitare la



Casa Comune, che è soggetta oggi a molte minacce, descritte come *"ombre dense"* che equivalgono, come Francesco ha affermato in vari pronunciamenti, a *"una terza guerra mondiale a pezzi"*. Ed è molto "duro" quando afferma - al n. 18 - che attualmente **"non esiste un progetto comune per l'umanità"**.

C'è a mio avviso una sorta di filo conduttore che attraversa **"Fratelli tutti"**: *"essere coscienti che o ci salviamo tutti o nessuno si salva"* (n. 32). Questo è la vera novità, espressa al n. 6: *"Consegno questa enciclica sociale come un umile contributo alla riflessione perché di fronte ai vari modi di eliminare o ignorare gli altri, si sia capaci di reagire con un nuovo sogno di fraternità e amicizia sociale"*.

Francesco sposta quindi il centro del problema da una civiltà individualista a una civiltà solidale.

Non a caso in questa Enciclica c'è un riferimento alla pandemia di Covid-19 scoppiata inaspettatamente. Al di là delle varie risposte date dai diversi Paesi è emersa l'incapacità di agire congiuntamente, nonostante possiamo vantarci di essere iper-connessi. Scrive Francesco al n. 35: *"Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più gli altri, ma solo un noi"*.



Questa affermazione di Francesco provo a farla anche un po' mia, come credo dovrebbe fare ciascun credente: da dove cominciare, come singoli e come comunità, perché la fratellanza non sia solamente un'emozione o un sentimento, ma un dato di fatto che poi implica il fare, l'uscire, l'incontrare, l'accompagnare... *“Non aspettatevi niente dall'alto perché viene sempre più o meno lo stesso o peggio; cominciate da voi stessi”* ... *“È possibile partire dal basso, da ciascuno, lottare per cose più concrete e locali, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo”* (n. 78). Francesco riprende qui, al n. 147, il discorso ecologico, in realtà già espresso nella *“Laudato si”*: *“lavorare nella regione, il bio-regionalismo che consente la vera sostenibilità e umanizzazione delle comunità e articola il locale con l'universale”*.

Questa dimensione del noi, così come la modalità *“ecologica”* implica anche una riflessione sull'economia e sulla politica: *“la politica non deve sottomettersi all'economia e non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia”* (n.177), facendo una tutt'altro che velata critica al mercato: *“Il mercato da solo non risolve tutto come vogliono farci credere nel dogma della fede neoliberista; si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette per qualsiasi sfida che si presenta; il neoliberismo si auto-riproduce come l'unico cammino per risolvere i problemi sociali”* (n. 168). *“La globalizzazione ci ha resi più vicini ma non più fratelli”* (n.12). e ancora: *“Crea solo soci ma non fratelli”* (n.101).

Vorrei anche dire che Francesco non si limita alla denuncia, e neppure ad un elenco di buoni propositi e non si tira indietro sulla definizione delle sfide da affrontare perché la fraternità *“prenda carne”*.

**La sfida delle migrazioni**, da sviluppare intorno a quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Non si tratta, infatti, *“di calare dall'alto programmi assistenziali, ma di fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni”* (n. 129).

**La sfida della migliore politica**, quella posta al servizio del vero bene comune prendendo di petto la questione del confronto tra populismo e liberalismo, che possono usare i deboli, il *“popolo”*, in maniera demagogica. Più volte Francesco si è lamentato di quanto essa sia sottomessa all'economia, e questa a sua volta alla tecnocrazia. Al contrario, è la politica che *“deve avere una visione*



LETTERA  
ENCICLICA  
FRATELLI  
TUTTI  
DEL SANTO  
PADRE  
FRANCESCO  
SULLA FRATERNITÀ  
E L'AMICIZIA SOCIALE



*ampia in modo che l'economia sia integrata in un progetto politico, sociale, culturale e popolare che tenda al bene comune”* (nn. 177; 17).

**La sfida dei movimenti popolari** che *“aggregano disoccupati, lavoratori precari e informali e tanti altri che non rientrano facilmente nei canali già stabiliti”* (n. 169), perché afferma Francesco con questi movimenti si supera *“quell'idea delle politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli”*.

Qualcuno si è chiesto - e ingenuamente me lo sono chiesto anch'io - cosa avesse ancora da dire un papa che ha riempito

questi anni di gesti e parole eloquenti, cominciati a Lampedusa e culminati ad Abu Dhabi nell'incontro in cui si è proclamato con l'Islam che *“se è uccisa una persona è uccisa l'umanità intera”*.

Questo interrogativo mi ha portato ad individuare due possibili risposte, che almeno per me sono state illuminanti.

**La prima:** questa Enciclica è scritta ad una società che sempre più volta le spalle al dolore: e se è stato giustamente sottolineato come estremamente simbolica la firma sulla tomba di Francesco, il vero modello che ci viene proposto per non *“voltare le spalle al dolore”* è quello del Samaritano, che ci indica le scelte da compiere di fronte all'uomo ferito: possiamo essere i *“briganti”*, e quindi alimentare con il nostro comportamento la società dell'esclusione e dell'inequità, possiamo essere gli *“indifferenti”* che passano oltre perché immersi nelle loro

frenetiche faccende, **ma possiamo anche riconoscere l'uomo caduto facendosi carico del suo dolore:** e dobbiamo farlo non solo con il nostro impegno di singoli, ma col nostro essere *“politici”*, ovvero far sì che ci sia una *“locanda”* a cui affidare l'uomo ferito, stimolando le Istituzioni affinché si impegnino in scelte che tutelino tutti.

**La seconda:** sappiamo tutti che per essere fratelli ci vuole un padre: occorre allora, oggi più di sempre, *“narrare”* al mondo la misericordia del Padre, un Padre in cui tutti si riconoscano finalmente fratelli.

Concludo questa *“lettura”* della *“Fratelli tutti”* riconoscendo che è davvero un grande dono aver avuto questa Enciclica!

Inizia da san Francesco, passa per il Samaritano e si conclude con lo sguardo a Charles de Foucauld, *“fratello universale”*, il quale arrivò ad essere fratello universale solo *“identificandosi con gli ultimi”*. (n. 287)

Luca Orsoni, diacono



# SCHEDA

## SCHEDA TECNICA PER LA LETTURA DI FRATELLI TUTTI

“Fratelli Tutti” è la terza Enciclica di Papa Francesco, dopo la “Lumen Fidei” (2013) e la “Laudato si” (2015).

È stata firmata ad Assisi il 3 ottobre 2020.

Il titolo deriva da un'espressione di San Francesco (Ammonizioni 6, 1), che il Santo usava per invitare uomini e donne a vivere una vita ispirata al Vangelo.

L'Enciclica è suddivisa in otto capitoli:

**Capitolo I - Le ombre di un mondo chiuso**

**Capitolo II - Un estraneo sulla strada**

**Capitolo III - Pensare e generare un mondo aperto**

**Capitolo IV - Un cuore aperto al mondo intero**

**Capitolo V - La migliore politica**

**Capitolo VI - Dialogo e amicizia sociale**

**Capitolo VII - Percorsi di un nuovo incontro**

**Capitolo VIII - Le religioni al servizio della fraternità nel mondo**

Possiamo provare a leggerla con 10 verbi che ci aiutano ad accogliere questo grande dono fatto da papa Francesco all'intera umanità.

1. SOGNARE INSIEME. Al n. 8 leggiamo: “Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme».

2. FARE ATTENZIONE AGLI OSTACOLI. Al n. 10 il papa fa una severa analisi sulla nostra società, avvolta da un mondo chiuso, fatto di ombre, perché tanti sono i “sogni” che in questi decenni del nostro secolo si sono frantumati e non si sono realizzati. Sogni che ora hanno lasciato sul terreno i cocci di tante speranze svanite: nazionalismi, una globalizzazione che ci rende più vicini ma non fratelli, la fatica nei giovani ad amare la storia, preferendo l'immediato, la durezza del presente nella crisi vocazionale, la diversità delle generazioni. Ed un giovane che ignora la storia è facilmente

addomesticabile, perché i potenti ci vogliono schiavi, vuoti, sradicati e diffidenti, per fidarci solo di chi comanda (n. 13). Si fa anche una riflessione sulla pandemia, che si ha costretti a ripensare il fatto che siamo tutti sulla stessa barca, ricordando che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme.

3. AGIRE CON IL CUORE DEL BUON SAMARITANO. Il papa ci mette a confronto con la Parola di Dio, proponendo il brano del Buon Samaritano. Attualissimo, tanto da far sfociare al nostro cuore la domanda: io da che parte sto? Con chi mi identifico? Con i briganti? Con i passanti? Con il samaritano? (n. 69). E la risposta non è mai scontata perché il papa precisa che ci sono tanti modi di passare a distanza (n. 73), complementari tra loro: il ripiegarsi su di sé, il disprezzo dei poveri e della loro cultura, l'indifferenza religiosa del sacerdote e levita.

4. GENERARE UN MONDO APERTO. Il papa ci invita a guardare oltre le cose che si vedono. Essere introspettivi e lungimiranti, quasi “in un'estasi”, “cioè quel uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere”. (n. 88). Così si genera l'amicizia sociale. Vincendo il razzismo e la mentalità xenofoba, vivendo in un mondo a colori e non nel grigiore della paura, facendo sognare i bambini con la gioia di un mondo nuovo, oppure accompagnando gli anziani per un loro serena vecchiaia. Non basta sentirsi “soci, ma dobbiamo vivere da fratelli e sorelle! L'essere soci è una relazione imperfetta, pur se utile, perché permette di consolidare i vantaggi personali. Ma la parola “prossimo” acquista invece il suo significato di gratuità relazionale, come pienezza di relazioni sociali, oltre gli stretti interessi diretti”. (n. 102).

5. EDUCARE ALLA FRATERNITÀ. Occorre educarci all'orizzonte universale, partendo dalle proprie radici. La carne del prossimo si fa sempre concreta. Ma nello stesso tempo, sentiamo che va innestata in un cuore sempre più grande. È un capitolo, il quarto, di grande saggezza educativa, perché sa interloquire sia sul piano globale delle relazioni che sulla dimensione locale dei legami. Scrive al n. 136: Allargando lo sguardo con il Grande Imam Ahmad Al-tayyeb abbiamo ricordato che il rapporto tra Occidente e Oriente è un'indiscutibile reciproca necessità, che non può essere sostituita e nemmeno trascurata, affinché entrambi possano arricchirsi a vicenda della civiltà dell'altro, attraverso lo scambio e il dialogo delle culture. Oggi, infatti, o ci salviamo tutti o nessuno si salva. E poi “Bisogna

guardare al globale, che ci riscatta dalla meschinità casalinga. Quando la casa non è più famiglia, ma è recinto, cella, il globale ci riscatta perché è come la causa finale che ci attira verso la pienezza. Al tempo stesso, bisogna assumere cordialmente la dimensione locale, perché possiede qualcosa che il globale non ha: essere lievito, arricchire, avviare dispositivi di sussidiarietà. Pertanto, la fraternità universale e l'amicizia sociale all'interno di ogni società sono due poli inseparabili e coesenziali. Separarli conduce a una deformazione e a una polarizzazione dannosa". (n. 142)

6. AMARE LA POLITICA. Al n. 165 si parla della locanda del samaritano, come per dirci che la carità quando è ben orientata e vissuta in pienezza, necessariamente ha bisogno di una locanda. Cioè di strutture giuridiche e sociali e politiche tali da rendere stabile l'operato caritativo e curativo, interpersonale per renderlo fecondo e attivo. Una locanda amata e efficace, viva e concreta! In un amore che integra e raduna (n. 190). Ma la bellezza della politica è identificata nell'immagine del ponte, al n. 186: "È carità stare vicino a una persona che soffre, ed è pure carità tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per modificare le condizioni sociali che provocano la sua sofferenza. Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume e questo è squisita carità il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica".

7. RESTARE SEMPRE IN DIALOGO. L'Enciclica propone la via della gentilezza: "La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire "permesso", "scusa", "grazie". Eppure, ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana

che vince le incomprensioni e previene i conflitti". (n. 224).

8. COSTRUIRE STRADE DI PACE. Mai più la guerra e mai più la pena di morte! E' il grido che Francesco eleva quando descrive i percorsi di pace, per essere artigiani e architetti di pace, condizione necessaria per la fraternità. Certo, basando questi percorsi sulla verità, creando e rafforzando il senso di appartenenza, costruendo scelte di perdono efficaci, custodendo la memoria (n. 246) in senso positivo e non distruttivo. Mai allora dimenticare la Shoah e nemmeno Hiroshima e Nagasaki, per percorsi di riconciliazione della memoria, imparando soprattutto dal Sud-Africa (n. 229). "Il perdono allora è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare!". (n. 252). Altrettanto dura è la condanna della pena di morte e dello stesso ergastolo (n. 268).

9. SENTIRSI FIGLI DI DIO. Le religioni sono al servizio della fraternità nel mondo, per affermare che "Come credenti pensiamo che, senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possano essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità. Siamo convinti che «soltanto con questa coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace fra noi». Perché «la ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità»" (n. 272). "Tuttavia, come cristiani non possiamo nascondere che «se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel sapiere sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna". (n. 277)

10. ADOTTARE UN METODO "NUOVO". Francesco e il Grande Imam "in nome di Dio, dell'innocente anima umana, dei poveri, degli orfani, dei popoli, della fratellanza umana, della libertà e della giustizia", hanno lanciato l'appello ad adottare "la cultura del dialogo come VIA, la collaborazione come CONDOTTA e la conoscenza reciproca come METODO E CRITERIO. (n. 285). L.O.

# Come è potuto accadere tutto questo?

Questa domanda mi frulla per la testa da giorni, da mesi. Congetture, riflessioni, ascolto, nessuna certezza.

Intendo non certamente l'origine, il tempo o i soggetti, questo lo lasciamo agli scienziati, virologi, microbiologi con le loro fantasiose congetture o magari a dietrologi e complottisti, tutti secondo Popper che contribuiscono al sapere sempre temporaneo e in evoluzione. Ma tutto questo non è di mio interesse.

Neanche particolarmente interessante è ciò che succede oggi, la ridda di numeri, la patente di oggettività che a questi viene data, i provvedimenti che vengono presi, le motivazioni etiche o strumentali secondo altri. Ragioni per le quali da una parte o dall'altra val la pena battersi per salvaguardare principi fra loro inconciliabili. Salute o libertà, popolazione o individuo, vita o morte. Qui viene il punto.

Di fronte a questo intrico di valori apparentemente inconciliabili, il nostro essere (o meglio il nostro esserci, il nostro esistere) assume posizioni intransigenti, intrattabili, rifiutando in un autismo esistenziale e dogmatico, privo della capacità di ascolto e in fin dei conti di relazione con persone e posizioni diverse.

## Ecco, come è potuto accadere tutto questo?

La domanda è importante perché, se troviamo una spiegazione convincente, possiamo porre in essere azioni, piccoli semi che ci permetteranno oggi, ma soprattutto domani, di sterzare una deriva che già oggi avvertiamo palpabile.

Ed è qui che mi sono imbattuto ne L'idolatria della vita, un saggio di Olivier Rey, matematico e filosofo francese, apparso in Francia nel luglio 2020 e ora ripubblicato dalla Società Editrice Fiorentina. È un testo con idee forti e radicali, ben argomentate, mai banali che pone questioni che agitano il nostro tempo presente secondo una prospettiva ignorata o solo lambita dai più. Il tema del saggio può sembrare la crisi pandemica, ma ci si accorge subito che quello vero è il "senso" di questa cosa che chiamiamo vita, cioè perché vale la pena difenderla e soprattutto per cosa valga la pena spenderla.

Si parla di vita e di morte e di quale sia il loro significato, oggi. Come scrive Rey, «il problema non è negare il carattere tragico della morte, cercare di riassorbirla nell'ordine delle cose. È invece come abitare insieme questa tragedia». In altre parole, cercare di capire «su quali libertà le popolazioni sono disposte a transigere e quali schiavitù sono disposte ad accettare, per fuggire da questo terrore, che nessun rito permette di comporre».

## Non saper fare più i conti con la morte

Il problema è che l'uomo contemporaneo non sa più fare i conti con la morte. Fino a un certo punto della sua storia l'umanità concepiva la morte all'interno dell'ordine naturale delle cose. Ragionando come storico e anche come sociologo, Rey osserva che le "cose" cambiarono quando gli uomini migliorando le condizioni sanitarie ed economiche generali riuscirono a trovare dei rimedi alle pandemie e alle carestie. E man mano che gli Stati aiutavano a far progredire le condizioni della popolazione, contemporaneamente avveniva anche un'altra mutazione: nella concezione delle persone si iniziava a far strada l'idea che la causa della morte non fosse la malattia, ma lo Stato che non aveva fatto tutto ciò che era nelle sue facoltà per arginare la diffusione del male.

Un esempio illuminante: «Nel corso del XIX secolo fu promulgata una legge secondo la quale un decesso doveva essere constatato da un medico che, sul certificato che compilava, doveva indicare la causa della morte. Tra quelle elencate figurava la vecchiaia per le persone che avevano superato una certa età. Nel corso del XX secolo la speranza di vita è aumentata sensibilmente, ma la morte per vecchiaia è scomparsa dalle nomenclature mediche. In altre parole, nel momento in cui uomini e donne non hanno mai vissuto così a lungo, nessuno più muore di



vecchiaia. La morte deve sempre avere una causa precisa, il non funzionamento dell'uno o dell'altro organo il che lascia intendere che essa non è una manifestazione del nostro carattere mortale, bensì la conseguenza di una disfunzione specifica, che si sarebbe potuta o dovuta prevenire. In definitiva la morte apparirà sempre meno come il termine necessario della vita terrestre e sempre più come un fallimento del "sistema sanitario", che non ha saputo fare quel che occorreva per prolungare la vita».

## È tutta colpa del sistema

Poiché la responsabilità del male è sempre esterna a noi, il problema dunque è solo e soltanto il miglioramento del sistema sanitario.

Semplificando: da un lato, vi sono i cittadini che si attendono dal sistema lo Stato, i suoi governanti, i medici e gli ospedali, a seconda del caso la soluzione ai loro problemi; dall'altro, questi stessi rappresentanti del sistema che promettono ai cittadini di essere in grado di esaudire le loro richieste. In mezzo, nota Rey, monta la delusione perché, prima o poi, ci si accorge che le promesse saranno inevitabilmente non esaudite. Di qui la



rabbia, la frustrazione, l'intransigenza, l'indignazione. Che è esattamente ciò di cui non abbiamo bisogno. Ma allora, poiché le aspettative aumentano su ogni aspetto dell'esistenza, anche il sistema e coloro che lo guidano veicolano «*messaggi di onnipotenza*».

«Parlare di salute, là dove in verità è essenzialmente questione di malattia, è significativo per lo slittamento di riferimenti che si è operato: nella misura in cui il sistema aumenta in dimensione e potenza, ci si dispone verso di esso in attesa che divenga un guaritore universale. Detto in altri termini, anche in questo caso, più il sistema cresce, più delude perché le attese si gonfiano all'infinito, mentre le capacità di colmarle, anche moltiplicate, restano limitate. Un tempo la morte era il termine necessario della vita terrestre, che la medicina poteva in certi casi ritardare. Oggi la morte è un fallimento del sistema sanitario».

### Vita e Morte

E qui arriva la domanda cruciale: perché è cambiata la nostra concezione di morte? Perché è cambiata la nostra concezione di vita, dice il nostro autore. O meglio ancora: perché è cambiato il "senso" della vita. Che non è più il tempo che ci è dato per meritarcì la salvezza, ma un tempo senza un fine, senza una prospettiva, un traguardo. Dunque, l'unica cosa da fare è prolungarlo il più possibile: «*Anticamente il sacro, in quanto esige un rispetto assoluto, si trovava posto al di sopra della vita per questo poteva, eventualmente, richiederne il suo sacrificio. Come la vita è giunta a prendere proprio il posto del sacro?*».

Rey fa numerosi esempi tratti dalle definizioni che, nel corso degli anni, si trovano sui vocabolari a proposito della parola "vita": «*Nelle sue prime quattro edizioni (1694, 1718, 1740, 1762), il dizionario dell'Accademia francese dava come primo significato della parola vita: "L'unione dell'anima col corpo", o "lo stato in cui si trova l'uomo quando la sua anima è unita al corpo". Con la quinta edizione, nel 1798, le cose cambiarono: la vita divenne "lo stato degli esseri animati finché hanno in sé il principio delle sensazioni e del movimento". Nell'ottava e ultima edizione del 1935, la vita è definita come "l'attività spontanea propria degli esseri organizzati" o "l'insieme dei fenomeni e delle funzioni essenziali che si manifestano dalla nascita alla morte e che caratterizzano gli esseri viventi"*».

Il passaggio da un significato all'altro è lampante, ma, fa notare Rey, è rimasto un certo fattore d'ambiguità perché «*l'uscita della religione non ha abolito il religioso, ma ha*

*lasciato dietro di sé una gran quantità di religiosità errante in cerca di punti fermi*».

Qui nasce l'idolatria per la vita. Dobbiamo salvare questa "vita" di cui conosciamo e riconosciamo solo l'aspetto biologico, perché per un retaggio sempre più oscuro con il passato, essa è un "valore" (ma solo per noi in quanto individui, appunto, dipende: si pensi all'eutanasia o all'aborto). Eliminato ogni riferimento al sacro, l'unica cosa che ci rimane è la vita intesa come hic et nunc. La nostra società ormai non crede più in nulla se non nella nuda vita biologica, ovvero nella paura di perderla. L'unico retaggio che rimane oggi delle credenze è nella vita, come spiega nel libro:

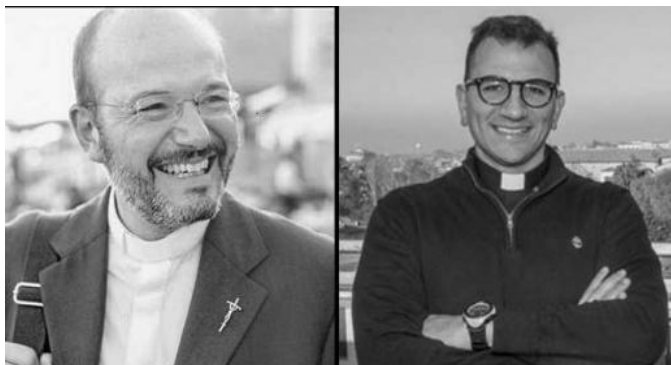
*«Cosa è successo? Il sacro non è scomparso, è stato trasferito dalla vita di cui parlava Cristo a quello che Walter Benjamin ha chiamato, in tedesco, "das bloÙe Leben", il semplice fatto di essere in vita. È questo transfert che mi ha indotto a parlare di idolatria della vita: la vita che oggi viene sacralizzata non è quella che merita di esserlo. Da qui l'immagine che mi è sorta spontanea, per caratterizzare la nostra situazione: quella dei polli che possono continuare per un momento a correre, quando si è tagliata loro la testa».*

La vita è diventata dunque oggetto di idolatria e questo deriva in parte, ma solo in parte, «*da un transfert che ha poste in gioco di carattere religioso. In parte soltanto, però: il fenomeno è, ugualmente, il rovescio di un panico il panico di fronte alla sofferenza e alla morte. Per proteggerci da questo spavento, occorre a tutti i costi non uscire dall'idea che, qualsiasi siano le circostanze, si può ancora e sempre fare qualcosa, che un rimedio sia disponibile... Non c'è morte, ci sono cause di morte, e ognuna è suscettibile di essere combattuta con le unghie e con i denti. In questo ci troviamo sempre più dipendenti dal "sistema sanitario", come il drogato dipende dalla sua droga. E perciò l'Organizzazione generale, in quanto dispensatrice del detto sistema, ci tiene in pugno*». L'uomo moderno è una mosca in una ragnatela. Eliminato o soffocato il riferimento trascendente, ha cercato di sostituirlo con altri dei minori, cui non ha chiesto risposte alle sue domande ancestrali, ma solo di garantire funzionalità biologica al guscio corporale. Il risultato, nota Rey, è che ci troviamo, paradossalmente, nella situazione descritta da Hobbes, «*nella quale l'individuo accetta di sottomettersi al potere assoluto del Leviatano in cambio della protezione che dovrebbe assicurargli contro la morte*». In suo nome si può e si deve fare tutto e chi "può e deve" fare tutto è lo Stato, cui si trasferisce responsabilità, libertà e pieno potere.

### Come tralci attaccati alla vite

Certamente come cristiani, non dovremmo appartenere e ci augureremmo anche che venissimo incoraggiati a non far parte di quella maggioranza di persone che, secondo il CENSIS, sono impaurite e pronte a tutto pur di proteggersi dalla morte. Basterebbe credere davvero che il battesimo cambia radicalmente la nostra condizione e ricordare che i tralci se rimangono attaccati alla vite non moriranno più. Come cambierebbe la nostra postura verso le avversità e alla morte! Affidati, lieti, sereni.

Franco Cavaliere, diacono



# Matrimonio e Diaconato

Per affrontare il tema del rapporto tra i sacramenti del matrimonio e dell'ordine nell'esperienza degli sposati diaconi, dobbiamo tener conto dell'attuale situazione della riflessione teologica nel contesto della Chiesa cattolica.

Non abbiamo qui la pretesa di essere esaustivi, né consideriamo che gli aspetti che metteremo in luce siano validi in ogni realtà ecclesiale del pianeta. Nodi teologici non risolti

Tuttavia, ci pare di poter individuare alcuni nodi che, come delle grandi questioni da affrontare, rimangono in generale irrisolti nel dialogo fra la riflessione e la prassi in gran parte delle Chiese locali del mondo. Ve ne sono certamente altri, ma questi ci sembrano particolarmente significativi per il nostro discorso. Ne evidenziamo tre.

1. La teologia del ministero ordinato, ancora molto centrata su una visione sacerdotale del sacramento, quindi partendo dalla concezione dei poteri concessi all'ordinato. Una visione "dall'alto al basso", culturale, e soprattutto che favorisce la comprensione di una separazione tra il "sacro" e il "profano".

2. La comprensione diffusa nell'immaginario ecclesiale dell'identificazione tra sacerdozio e celibato, poiché la sessualità viene più o meno inconsciamente compresa come una realtà "profana", non adatta al ministro del "sacro", quindi al culto e alla mediazione tra Dio e l'uomo. Si tratta, oltre che di un problema antropologico e pastorale, anche di una questione teologica perché si fonda su una comprensione errata dell'immagine di Dio (il Dio di Gesù Cristo non separa, ma unisce; Gesù Cristo è l'unico mediatore, il sommo sacerdote; il sacerdozio di Cristo la sua offerta della vita e non un atto di sacrificio di culto) e perché non riesce a giustificare delle realtà già presenti nella Chiesa di oriente, sia cattolica che ortodossa (i "pretisposati").

3. L'approfondimento del sacramento del

matrimonio nella sua identità teologica profonda. La comprensione del matrimonio come finalizzato all'unione tra gli sposi alla fecondità e, inoltre, l'assunzione della dimensione ministeriale dei coniugi in relazione alla famiglia, alla Chiesa e alla società sono ancora deboli (c'è ancora chi pensa che il ministro del sacramento del matrimonio sia il presbitero o il diacono che benedice le nozze: i ministri sono invece gli sposi!).

Di fronte a questi nodi teologici irrisolti, il diaconato costituisce un forte elemento di rottura. Non è un caso che, nel dibattito conciliare, ci siano state forti resistenze

al ripristino del diaconato permanente legate alla prospettiva che degli uomini sposati accedessero al ministero ordinato (con la paura che tale concessione fosse solo l'anticamera dell'ammissione di sposati al ministero sacerdotale nella Chiesa cattolica latina)

Vino nuovo in otri nuovi

In una comprensione teologica tuttora ancorata nelle visioni sopra accennate (alle quali corrisponde una precisa comprensione del modo di concepire e di essere Chiesa, assai piramidale, clericale e sacrale) non c'è posto per gli sposati diaconi né tanto meno per il diaconato (da una teologia che si muove dalla prospettiva dei "poteri" concessi all'ordinato, sgorgano le consuete obiezioni sul ministero diaconale che in sé non ha nessun potere in più rispetto a un laico). Ma, in una concezione teologica nuova del

ministero ordinato, si possono comprendere meglio le enormi risorse racchiuse nell'esperienza di una doppia sacramentalità" insita nel mistero degli sposati diaconi. Sarebbe necessario richiamare il fondamento battesimale e le notevoli implicazioni ecclesologiche insite in questa prospettiva, ma qui non abbiamo spazio. È sufficiente dare un'indicazione di prospettiva nuova.

Accenniamo brevissimamente alla proposta teologica sistematica. Il cuore della riflessione nasce dalla riscoperta del senso originario del ministero dell'ordine, il quale esiste per volontà divina con due





finalità (ben descritte in vari passi del Nuovo Testamento):

- custodire l'apostolicità del messaggio evangelico (garantire cioè che quello che la Chiesa e ogni battezzato annunciano, vivono, testimoniano e fedele all'insegnamento originale degli apostoli, cioè al kerigma);

- custodire l'unità della Chiesa, favorendo la crescita della comunione nella comunità cristiana (in tutti i suoi membri, ognuno con i propri doni e carismi, vocazioni e missioni, ruoli e competenze).

A partire da questa prospettiva, e ricordando d'altro canto che il ministero degli sposi è intimamente radicato nell'unione fra i coniugi e nell'apertura alla vita per una fecondità della Chiesa, ci pare di poter suggerire queste piste di approfondimento per comprendere che cosa rende il diaconato degli sposati una straordinaria opportunità e un grande contributo al rinnovamento della Chiesa tutta.

#### **Proposte per una prospettiva diversa**

In primo luogo, la questione fondamentale è quella di non comprendere la condizione dell'ordinato diacono come quella di uno "scisso in casa propria". In altre parole, il diaconato come vocazione e grazia viene ricevuto da un uomo che è già sposato e rimane tale, non solo come condizione sociologica, ma come realtà teologica. Quindi è pericoloso partire da una comprensione che divide le due realtà, che le affianca in maniera giustapposta, addirittura che le contrappone fra loro.

Se vi è questa implicita comprensione di fondo (alimentata appunto da concezioni errate della realtà, quasi a dire che il ministero ordinato riguarda le cose di Dio e il sacro, mentre il matrimonio ha a che vedere con cose profane, necessarie ma possibilmente da evitare - la sessualità, i soldi ecc.), naturalmente sarà vissuto come

un problema e addirittura come una questione cruciale la necessaria ricerca di equilibrio tra i tempi "dedicati al ministero" e i tempi "dedicati alla famiglia" (il terzo scomodo sarebbe il lavoro, ma non mi dilungo su di esso... si può intuire che anch'esso rientrerebbe, per me, in una nuova visione di unità). Se, invece, si parte dalla comprensione dell'unità profonda esistente fra le due realtà, legata al fatto di essere vissute dalla stessa persona, nel contesto delle proprie relazioni, allora la dimensione del diaconato diventerà un ulteriore dono e una nuova opportunità a partire dal modo di comprendersi e di vivere la propria vita matrimoniale e

familiare. Si è diaconi sempre, e quindi anche in camera da letto e in cucina!

Il fulcro su cui probabilmente va concentrata l'attenzione è il modo in cui si vivono le relazioni, partendo da una riscoperta della persona come "essere in relazione", e non come "monade" che poi si mette in relazione con chi gli capita di incontrare. Il sacramento del diaconato va vissuto in casa come in

parrocchia, al lavoro come al supermercato, per strada come in chiesa. Lo stesso naturalmente si deve dire al contrario e primariamente dell'essere sposo ed eventualmente padre.

Naturalmente questo comporta un'assunzione ancora più seria del processo di discernimento, che prepara a un vissuto del ministero in cui il ruolo della sposa è imprescindibile. Teologicamente questo esige un ripensamento del modo in cui viene intesa la vocazione, che siamo abituati a considerare una realtà non personale (la persona è sempre relazione), bensì individuale. Del tipo: \*mio marito sente la vocazione al diaconato, io mi adeguo"; oppure "se non ci fosse mia moglie, potrei essere diacono anch'io". La vocazione è relazionale, e non può esistere una vocazione che contraddica una precedente vocazione.

Domandiamoci: abbiamo sviluppato nella Chiesa la





capacità di accompagnare nel discernimento alla vocazione al matrimonio le coppie?

Il nostro analogatum princeps per il discernimento vocazionale è la condizione del celibe o della nubile, perché comprendiamo la relazione con il Dio che chiama in una prospettiva di alternativa con altre relazioni assolutizzanti.

Ma deve essere proprio così?

Proponiamo invece di considerare la vocazione al matrimonio come punto di riferimento per le altre, come ci insegnava don Ottorino, il quale chiedeva ai religiosi di avere come modello i propri genitori, nel loro rapporto di coppia, per imparare a vivere meglio le relazioni e ad essere così santi.

Anche il rapporto con Gesù di un celibe deve essere pensato alla stregua del rapporto tra i coniugi: ma questo significa che l'amore nuziale è il riferimento basilare per comprendere persino la realtà di Dio (peraltro, i testi biblici ce lo insegnano con una infinità di riferimenti di questo tipo - cf. per es., i profeti Osea ed Ezechiele, le nozze di Cana ecc.). Contributo del matrimonio al diaconato

Il sacramento del matrimonio, infatti, è unità e fecondità. Se il ministero dell'ordine, a sua volta, è ministero di custodia dell'unità della Chiesa, della comunità, comprendiamo che dalla realtà e dall'esperienza nuziale il diacono può attingere elementi preziosi per realizzare il proprio compito di custode della comunione ecclesiale. Egli lo farà a partire dall'accentuazione della dimensione del servizio ("custodi

del servizio", ha definito i diaconi papa Francesco) e della vicinanza ai poveri (come Gesù Servo), ma lo farà soprattutto a partire da una specifica modalità di lettura della presenza di Dio nella vita ordinaria e nelle vicende degli uomini che gli è consegnata dalla propria condizione di marito, padre e lavoratore. Una determinata maniera di guardare alla realtà che richiama l'esperienza familiare di Nazareth (30 anni della vita di Gesù!), vicina al sentire di Maria che la sposa aiuta a rendere presente anche nella sua esperienza affettiva e relazionale di donna.

Si pensi, per esempio, a come può essere diverso il modo di concepire i processi per affrontare i conflitti naturali nei rapporti tra un uomo abituato ogni giorno ad avere a che fare con la diversità dell'essere donna e con le tensioni "banali" del rapporto con i figli, rispetto a un uomo celibe, che magari vive anche da solo, e che comunque la sera chiude la porta della propria camera non ha nessuno accanto (il grande tema dell'intimità!).

Va detto che questa propensione a custodire e ad alimentare l'unità nella diversità, a partire dalla vita ordinaria e non dai principi, il diacono ora dovrà viverla intensamente, oltre che in famiglia, innanzitutto nel rapporto con gli altri ministri ordinati, cioè con i preti e i diaconi con cui collabora. Certamente anche con il vescovo, ma senza dimenticare che la comunione si fa dentro i rapporti reali (questo insegna il matrimonio), e quindi con le persone concrete (il parroco, il cappellano, l'altro diacono...) con cui si è chiamati a guidare l'intera comunità.

L'osservazione si radica nel considerare seriamente il dato teologico dell'unità del sacramento dell'ordine nei suoi tre gradi, dato purtroppo spesso trascurato nella prassi. La logica è la stessa della famiglia: la comunione con i figli si fa meglio se c'è comunione fra i genitori; così nella Chiesa, la comunione tra e con i fedeli tutti è favorita dalla comunione tra i pastori. Logica, per altro, semplicemente umana, poiché in ogni gruppo umano la comunione tra i leaders è necessaria per un buon funzionamento del gruppo.

#### **Contributo del diaconato al matrimonio**

Il matrimonio, dono che cronologicamente precede quello del diaconato, ma anche affettivamente (e così deve essere: prima la moglie e i figli, poi la comunità cristiana, affinché questa non diventi una fuga da problemi interni alla famiglia) e-ci pare pure teologicamente, sostiene quindi un "modo nuovo" di

esercitare il ministero ordinato del diacono. Esercitandosi nell'unità nell'intimità e nella diversità, i diaconi sono aiutati ad essere costruttori di comunione anche all'esterno della famiglia.

E chiaro che il modo concreto in cui poi si organizza la vita della specifica coppia diaconale dipende da tantissimi elementi contingenti, e non si può definire a priori. Sarebbe assurdo pensare che si dovesse dare una percentuale di tempo indicata previamente al ministero pastorale (ma chi ha detto che la pastorale è solo quello che si fa in parrocchia?), alla famiglia e al lavoro. Si tratta, invece, di esercitare la difficile arte del dialogo. In questo senso vedo anche il contributo specifico che il diaconato dà al matrimonio, e che ho visto esplicitato nell'esperienza di diverse coppie.

Fin dall'inizio del cammino, la prospettiva - che poi si realizza dall'ordinazione - che il marito diventi "una persona pubblica" nella e per la Chiesa aiuta (direi che obbliga, nella logica dell'obbedienza spirituale) a intensificare il cammino della comunione fra i due coniugi. Comporta un incremento di spazi di confronto, una nuova dimensione di incontro e di dialogo, un rinnovato sperimentarsi nella conoscenza reciproca. Il che è salutare per una coppia, che non smette mai di crescere, e che in certi passaggi della propria esistenza ha bisogno di elementi di novità per essere aiutata a non arenarsi nel "ormai so come è fatto\à".

Crediamo nasca spontanea la percezione che questa opportunità necessita della saggezza di farsi accompagnare, perché può anche capitare, che di fronte allo stallo dell'esperienza di coppia, riemergano fatiche, aspirazioni personali sopite, frustrazioni più o meno antiche che cercano inconsciamente una compensazione in un ruolo e in un riconoscimento esterno, come può essere il diaconato (questo per lo sposo). La sposa, dal canto suo, potrebbe vedere la novità del diaconato un modo per... liberarsi del marito ("se sta fuori casa, soprattutto ora che è pensionato, lui è contento e io sto più tranquilla")!

Quindi, il primo dono che riceve una coppia di sposi dalla prospettiva del diaconato (non sempre assecondata dai processi formativi) è la consapevolezza e la concretizzazione di un cammino accompagnato e sostenuto da una guida (sono bellissime le esperienze di tutoraggio insite in tante proposte formative delle

diocesi). Un aiuto a crescere nell'unità tra gli sposi, dunque, visto che spesso "l'incomodo diaconato" permette di far venire a galla e di affrontare piccole tensioni mai espresse, trasformando il tutto in una nuova fecondità. E di fecondità nuova il matrimonio ne riceve tanta, se si pensa (come alcune coppie testimoniano) il modo in cui viene assunta la cura della porzione di popolo di Dio affidata al diacono necessariamente sostenuto dalla moglie. E succede lo stesso che con i figli: a seconda della situazione, del carattere, dell'età, delle altre figure educative, bisognerà discernere il modo di stare presenti.

A volte è bene che la sposa affianchi il diacono nelle sue esperienze pastorali, a volte è meglio che stia lontana, a volte è importante avere spazi comuni di servizio, a volte è opportuno invece essere più prudenti. Il tutto a partire da una maturazione ulteriore nell'intimità della coppia, che allarga la prospettiva della condivisione affettiva e spirituale alla cura delle persone affidate alla rispettiva attenzione pastorale.

Questo elemento ha una ricaduta essenziale sulla preghiera comune. A questo aspetto dedichiamo l'ultimo richiamo, per portarlo al centro dell'attenzione. La coppia diaconale prega insieme. Da questo punto di vista, non è sicuro che sempre sia opportuno insistere sulla liturgia delle ore come obbligo "clericale" per il diacono (ma questo non possiamo cambiarlo senza l'autorizzazione della Chiesa).

Crediamo che la preghiera del ministro ordinato sia però arricchita dal richiamo alla vita concreta che viene dallo stile familiare e dalla condivisione della stessa con la moglie. Non si può immaginare come funzioni bene una coppia di sposi, chiamata nell'ordinazione del marito a una presenza pubblica dentro la comunità ecclesiale, che non faccia della comune preghiera un perno su cui incentrare la propria esistenza. Ecco allora che un approfondimento del vissuto di orazione può essere considerato una grande opportunità che il diaconato dello sposo favorisce, ma anche una cartina di tornasole per un discernimento vocazionale della coppia.

P. Luca Garbinetto,  
Pia Società San Gaetano, Vicenza

\* da [settimananews.it/ministeri-carismimatrimonio](http://settimananews.it/ministeri-carismimatrimonio)



# Confratelli tornati alla Casa del Padre

## DIACONO MARIO FUSI

*Alle esequie del fratello Mario, presiedute da Mons. Giancarlo Corti, Vicario Generale, il 1° settembre, così lo ha ricordato il suo Parroco.*

Mario Fusi nasce a Lucignano il 29 luglio 1924 da Giuseppe e Corradina, vive in una famiglia molto numerosa, unita e cristiana che era sempre presente nei suoi ricordi, ha una grande passione per lo studio che con grande impegno porta avanti in vari momenti della sua giovinezza, studiando sodo.

In una gita a Venezia conosce la moglie Settimana dalla quale avrà i suoi tre figli tanto amati: Cristina, Lucia e Carlo.

Mario era conosciuto a san Casciano come "Ferrero" a motivo del suo lavoro di rappresentante svolto per tanti anni con dedizione. Nel 1982 il parroco don Renzo Pulidori gli chiede di diventare ministro della comunione insieme ad altri fra i quali don Luciano Marchetti e don Alfredo Iacopozzi.

Insieme diventeranno anche Lettori e Accoliti. Dopo la morte della moglie continua il cammino verso il diaconato, aiutato da don Giorgio Tarocchi e da don Mino Tagliaferri, conclude la preparazione al diaconato che riceve il 10 gennaio 1993 nel Duomo di Firenze dal card. Silvano Piovanelli.

Con il suo fare apparentemente burbero il



suo impegno diaconale l'ha vissuto:

- Con la presenza costante alla liturgia-  
Con la visita e la comunione ai malati per i quali aveva una grande attenzione.

- I pellegrinaggi a Lourdes e Loreto con l'Unitalsi

"Ultimamente a causa dell'età, ma anche dell'udito difettoso si era rifugiato completamente nella preghiera: l'adorazione e la presenza costante in chiesa e il Rosario che diceva continuamente.

Concludo questo breve ricordo con le sue parole: "Il diaconato ha completato in me quella missione scoperta durante i numerosi pellegrinaggi Mariani, fatti a Lourdes, a Loreto e nello svolgimento delle Giornate di Fraternità Unitalsiane. Stare a contatto con i malati handicappati in genere, è stato per me un

arricchimento spirituale, un bene prezioso, nascosto, che non può essere avvertito dall'esterno, e a quanti vivono in salute confortati dagli agi della vita. Giornate di Fraternità Unitalsiane. Stare a contatto con i malati handicappati in genere, è stato per me un arricchimento spirituale, un bene prezioso, nascosto, che non può essere avvertito dall'esterno, e a quanti vivono in salute confortati dagli agi della vita.

L'Ordine diaconale, se vissuto integralmente secondo i criteri della Chiesa, spinge al servizio degli ultimi, richiamandoci alla mente le parole di Gesù quando dice: "Non sono venuto nel mondo per essere servito, ma per servire". Io non so se sarò stato all'altezza del compito, spero, augurandomelo di tutto cuore, che il Giusto Giudice, quando mi chiamerà per la resa dei conti, tenga conto della mia debolezza umana, e della fragilità di spirito.

A Lui, che tutto vede e tutto può, alzo le braccia come un vinto, e piego le ginocchia come un pentito.

Prima di concludere definitivamente, sento il sacrosanto dovere di ringraziare Dio e la Sua Madre Maria, il Figlio suo Unigenito e tutta la Corte celeste per avermi fatto giungere a questa veneranda età in ottima salute, accudito, con grande amore, dai figli e nipoti e tanti carissimi amici; per tutto questo ripeto: GRAZIE SIGNORE!"

*Don Massimiliano Gori, Parroco*

## DIACONO LUCIANO AGORRI

Lunedì 14 settembre 2020 è morto Luciano Agorri, diacono presso la parrocchia di San Pietro in Jerusalem a San Gersolè. Luciano era stato ordinato il 13 ottobre 2002, diciotto anni fa, insieme a me e a Giuseppe Ajello, Roberto Berti e Alessandro Sardelli. Era nato a Mezzago, in provincia di Milano, il 14/1949, era coniugato con Letizia e padre di due figli. Impiegato di Poste italiane, ha abitato per alcuni anni nella parrocchia di S. Donnino a Campi. Fin dal 1999 ha prestato il suo servizio prima presso il Santuario della Madonna dei Tre Fiumi (Borgo S. Lorenzo) e quindi a S. Gersolè, sulle colline intorno



a Firenze. Le esequie, celebrate dal Vicario Generale Mons. Giancarlo Corti, hanno visto la partecipazione raccolta e commossa della comunità parrocchiale e di un buon numero di presbiteri e diaconi che lo hanno conosciuto più da vicino.

Il tempo in cui ci siamo frequentati di più è stato quello della formazione durata 5 anni, periodo in cui abbiamo camminato insieme verso il ministero diaconale. Poi, una volta ordinati, ci siamo lentamente persi di vista, anche se rimanevamo in contatto tramite don Mario Landi, allora delegato per il diaconato durante la nostra preparazione, ma che era poi diventato l'Amministratore parrocchiale presso la comunità dove Luciano avrebbe

svolto il suo ultimo servizio, a San Gersolè, appunto.

Di Luciano vorrei ricordare i momenti della nostra formazione, sia quelli fatti con la comunità, sia lo studio della teologia. Andavamo il sabato mattina - ancora lavoravamo - in via Cosimo il Vecchio. Andavamo per frequentare le lezioni, imparare, ma andavamo anche per ritrovarci insieme, per parlare insieme e per ascoltarci. Sì, perché a Luciano piaceva parlare, parlare con noi, con i professori, con gli altri "studenti", ma soprattutto amava parlare di Gesù, parlare della sua famiglia. Aspettavo con piacere e con emozione quei sabati e credo che anche per gli altri miei confratelli sia stato così. Imparavamo a stare insieme, imparavamo a essere Chiesa, scoprivamo insieme il gusto per lo

studio sia della Scrittura che della Teologia, cercavamo insieme di crescere nella fede e di prepararci con passione al ministero, al servizio per la Chiesa e per gli ultimi, i lontani, i poveri. Ecco, i poveri sono stati sempre la prima grande vocazione per Luciano, i poveri e poi i giovani. I poveri che andava a trovare e ad aiutare dovunque, i giovani che ha spesso incontrato e accompagnato nelle parrocchie dove è stato e in particolare nell'ultima.

Come ho detto, ci eravamo persi di vista negli ultimi anni, ma ogni tanto ci vedevamo alla Messa Crismale del Giovedì Santo o a qualche incontro della comunità con il Vescovo, ed era come se fosse il primo giorno, l'affetto non era venuto meno e la sua passione per il suo ministero nemmeno.

Abbiamo saputo che negli ultimi tempi ha sofferto molto per la sua malattia, ma, come ha detto don Mario Landi al funerale, ha vissuto questo momento finale con serenità. "Vado a stare bene" ha detto in uno degli ultimi colloqui con don Mario. Sì, sono sicuro che ora sta bene. Ora, "dopo avere combattuto la buona battaglia e avere conservato la fede", è insieme al Signore, insieme al suo e nostro amico Cardinale Silvano con cui potrà tornare a parlare, e insieme consoleranno e custodiranno Letizia, Ester, Samuele, la nipotina, tutta la famiglia, i giovani, la sua comunità parrocchiale e anche la "sua" comunità del diaconato.

Patrizio Fabbri Ferri, diacono

## DIACONO PAOLO BAIARDI

Erano gli anni '80 quando Paolo giunse nella comunità diaconale, allora la guidava Don Mauro Ferri e i diaconi permanenti non erano neppure una decina, all'epoca tutta la comunità diaconale contava circa 15 fra diaconi ed aspiranti, eravamo una piccola realtà voluta dall'Arcivescovo Card. Silvano Piovaneli.

Fu un periodo bello di sperimentazione ed a volte arrangiamento, ci riunivamo al seminario maggiore e spesso nella parrocchia di Don Mauro che non era Santa Maria.

Paolo vi giunse con la moglie Liliana e subito si integrarono con noi. Fu ordinato il 6 gennaio 1987.

A Paolo credo calzi bene il brano di vangelo, "Se il piccolo chicco di grano caduto in terra non muore non porta frutto ma se muore porta molto frutto" (Gv.12,20-33). Paolo è stato il piccolo chicco di grano, sempre disponibile, riservato capace di ascolto, è stato un compositore di controversie con la sua tranquilla serenità. Ha risposto alla chiamata del Signore lasciandosi fare, lasciandosi trasformare, come il chicco di grano egli era piantato nel cuore del suo Gesù.



Non era un uomo dei social era un uomo dell'ascolto, non si lasciava turbare dal sentito dire, svolgeva il suo ministero con capacità e caparbità, sempre con molta attenzione agli altri. Un servo che ha saputo servire Gesù nei fratelli, accettando anche la malattia quale segno della sua profonda appartenenza e radicamento in Cristo.

E' stato seme della comunità diaconale, è stato seme della sua Parrocchia a cui si è dedicato in questi 33 anni con passione e dedizione.

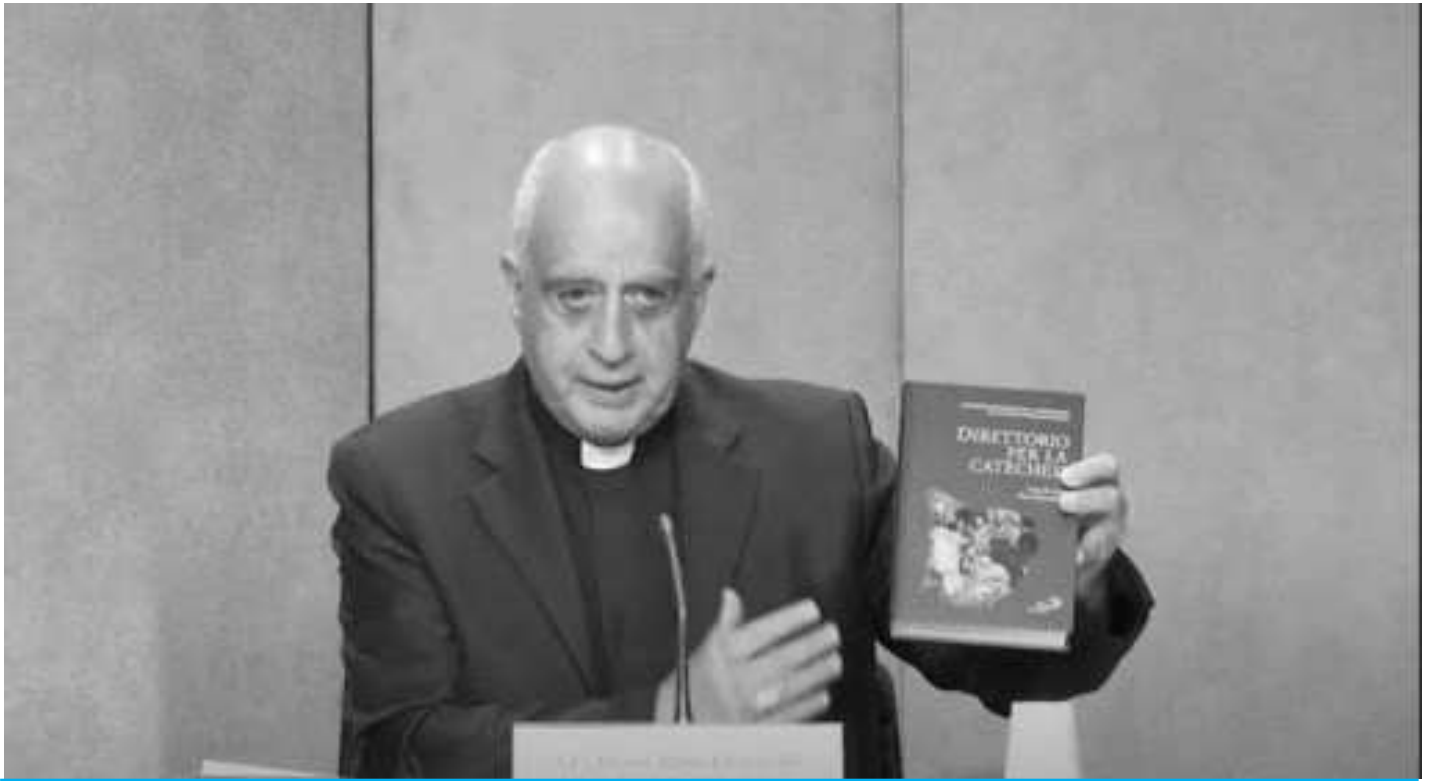
Oggi noi vediamo i suoi frutti quei frutti che germogliati da quel suo essere piccolo chicco di grano, fanno sì che niente di ciò che amiamo vada perduto.

Un pensiero alla moglie Liliana che lo ha assecondato, seguito, sostenuto in quel cammino diaconale che s'innesta nel matrimonio e da esso trae la forza dell'amore quell'amore che gli sposi hanno l'uno per l'altro, in forza dell'amore coniugale un diacono, coadiuvato dalla grazia sacramentale diventa capace di espandere l'amore a tutto ciò che lo circonda perché i due sposi uniti nell'amore sono comunque uniti nel servizio.

Claudio Raspollini, diacono

*Alle esequie presiedute il 30 novembre da P. Mario Scalici, Delegato per il Diaconato Permanente, nella Parrocchia di S. Luca a Vingone, sono risuonate le affettuose parole di apprezzamento e di saluto dalla moglie Liliana e dai figli Nadia e Giovanni, nonché dal coordinatore del Consiglio pastorale Parrocchiale Alberto Pinucci. La famiglia ha sottolineato i legami di affetto e di amore, ma anche la sua piena e disarmante disponibilità all'incontro e alla relazione con ogni tipo di persone e in ogni situazione. Altra caratteristica di Paolo era la mitezza con cui si rapportava che apriva alla confidenza di chiunque lo avvicinava.*

# Direttorio per la Catechesi



## L'Istruzione

**L'istruzione "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa", documento a cura della Congregazione per il Clero, viene presentata da P. Mario Scalici con una relazione iniziale, arricchita poi dal successivo dibattito.**

Per affrontare il tema è interessante partire da una premessa. L'Istruzione è stata presentata da Don Francesco Vermigli durante il consiglio presbiteriale dell'8 di ottobre scorso. In quel consiglio c'è stata una condivisione interessante, partendo dal tema scelto dai vescovi CEI per l'assemblea generale del prossimo novembre: "Sapete leggere questo tempo? Oggi, un tempo di prova della Chiesa italiana da attraversare con cuore credente".

Un tempo di prova da "attraversare". Rispondere mettendosi in ascolto della realtà e assumendo alcuni impegni per

costruire il futuro. Il tema rimanda quindi alla volontà di avviare un processo di essenzializzazione che punti a riscoprire il primato dell'evangelizzazione e pensare agli strumenti più adeguati per far sì che nessuno sia privato della luce e della forza della Parola del Signore.

Riecheggiano le parole del Papa durante l'omelia della Messa di Pentecoste: "Il danno peggiore di questa pandemia è non saperne sfruttare i vantaggi. Che cosa dobbiamo sperare in questo momento? Ripristinare la normalità interrotta in modo brusco, oppure ciò

*P. Mario Scalici, responsabile e formatore della comunità diaconale fiorentina, ha guidato i presenti nelle peculiarità del documento ed ha gettato le basi per una successiva condivisione.*

*Il documento tratta il tema della cura pastorale delle comunità parrocchiali, dei diversi ministeri clericali e laicali, nel segno di una maggiore corresponsabilità di tutti i battezzati.*

*Nel documento non si rilevano particolari novità rispetto alle precedenti indicazioni conciliari e magisteriali, bensì sottolinea la necessaria centratura intorno alla persona credente, come bene primario di ogni struttura organizzativa.*

*La riflessione è partita dalla domanda: - Sapete leggere questo tempo? -*

*Il silenzio scaturito dalla domanda rimanda immediatamente alle parole di Gesù sulla lettura dei segni dei tempi (Mt 6,1-4; Lc 12,54-59). P. Mario pone subito l'attenzione su una serie di parole chiave, capaci di immergere gli ascoltatori in un clima sapienziale, teologicamente denso e volto a scoprire le radici del documento.*



che stiamo vivendo in questi mesi ci deve insegnare qualcosa?”.

L’Istruzione non è un documento scritto dal Papa per tutta la Chiesa, come fosse un’enciclica. È il documento di una congregazione, è un pronunciamento, un documento, che un dicastero vaticano con un indirizzo ben preciso, dà ad un ambito specifico che gli appartiene. Siccome questo documento è un documento di un dicastero vaticano vale per tutta la Chiesa (non solo per la Chiesa italiana). Si deve quindi stare attenti a farne delle letture “campanilistiche”. Ciò che è detto, è per tutte le diocesi del mondo. L’Istruzione è però stata fatta per rispondere ad una difficoltà geolocalizzata. Per fare un esempio di “geolocalizzazione” possiamo prendere la traduzione della Bibbia. Anni fa paesi anglosassoni fecero traduzioni “libere” della Bibbia. La congregazione per il culto divino dette dei criteri precisi per la traduzione optando per la traduzione letterale del testo e ciò per tutte le Chiese.

Bisogna tener conto quindi che questo documento, si ribadisce, valido per tutta la chiesa, nasce da un problema geolocalizzato nel centro Europa. Infatti in Germania e in Austria, si tende ad abolire le parrocchie, dando sempre più spazio ai consigli pastorali, esautorando il ruolo di guida del pastore, ossia il parroco, il quale rischia di diventare, come nelle chiese protestanti, un funzionario pagato dalla comunità che svolge il suo servizio. C’è tuttavia la necessità di capire bene cos’è la parrocchia. E qui si richiama “*Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*” ed anche l’*Evangelii Gaudium*. Pertanto non ci sono novità, ma la preoccupazione di articolare e organizzare sulla parrocchia alcune idee essenziali che già abbiamo sentito. Quando il Papa parla di Chiesa come ospedale da campo chiede la conversione “ad extra” delle

parrocchie, che spinge la comunità parrocchiale in uscita per portare il Vangelo all’altro. Quindi conversione pastorale a cui la parrocchia è chiamata. Una “santa inquietudine” della Chiesa che si colloca in nuovi orizzonti storici. Questa “santa inquietudine” riconduce alla dinamicità della Parola di Dio che è sempre “in avanti”, sempre nuova, sempre di più di quello che abbiamo finora potuto conoscere e trasmettere. Ma questo è lo “stato normale” del cristiano. La conversione non è un evento, ma è uno status del cristiano che deve adeguarsi sempre più alla novità di Dio.

L’Istruzione consta di 11 capitoli: i primi sei capitoli sono a sfondo teologico pastorale attingendo dall’*Evangelii Gaudium* e dal magistero di Papa Francesco; dal settimo capitolo è trattata la prassi pastorale attingendo dal Codice di Diritto Canonico.

Due aspetti principali dell’Istruzione sono: 1) “La mobilità”, in alcune situazioni addirittura vorticoso e 2) “La cultura digitale”, come ambiente in cui l’uomo vive.

La mobilità. La gente non è più legata al territorio. La parrocchia di appartenenza è dove vivi. Se lavoro in una zona, la mia parrocchia è lì. Se assisto i miei anziani per 7 giorni, la mia parrocchia è lì. Per orario, per parcheggio, perché la Messa è o non è animata, ecc.

La cultura digitale. L’ambiente in cui vivo (e non lo strumento digitale) impatta con la parrocchia (ha confini delimitati): un villaggio globale dove tutto il mondo è paese. Quindi c’è il rischio di un’immagine di parrocchia non più adeguata alla cultura. A Livorno anni fa fu inventata la parrocchia digitale a cui chiunque può rivolgersi anche non di appartenenza. Quindi comunità di adozione in cui il parrocchiano si sente accolto. Oggi è impensabile un’idea di parrocchia come territorio, ma “guai” a quelli che vanno, per tanti motivi, in altra

## PARROCCHIA MISSIONARIA

*per una Chiesa  
in uscita*

*Cosa significa attraversare il tempo con cuore credente?*

*Che cosa possiamo imparare dall'attuale crisi sanitaria generata dalla pandemia? - Il Covid-19 è un nemico globale e gli sforzi sono centrati sul contenimento della pandemia e sulla ricerca di cure specifiche ( terapie e vaccino). Ma l'errore più grande, dice il relatore, è lasciar cadere gli insegnamenti scaturiti dagli avvenimenti e focalizzare tutti gli sforzi per un ritorno alla "normalità": l'obiettivo non può essere ripristinare un passato perduto del tipo "tutto deve tornare come prima", ma piuttosto gettare le basi per un cambiamento di stile. E' necessario un nuovo slancio per tornare all'essenziale e scoprire gli strumenti più adeguati per leggere ed affrontare la realtà.*

*La redazione dell'istruzione, oggetto della riflessione, è scaturita proprio dalla necessità di affrontare un problema reale, geolocalizzato in alcuni paesi del nord Europa dove i consigli pastorali delle comunità parrocchiali tendevano a limitare l'azione del parroco. Nonostante questo, le indicazioni date dal dicastero Vaticano hanno valenza per tutta la chiesa cattolica e chiedono discernimento anche nelle nostre comunità. Il desiderio di cambiamento è palpabile e le sue trame sono intessute di una "santa inquietudine" capace di leggere il reale e creare nuovi percorsi pastorali. Questa inquietudine deve essere "santa" perché corrisponde a quella novità di Dio e a quella dinamicità della Parola che è comunque un passo avanti a noi: la conversione non è un fatto, piuttosto uno spazio e un tempo abitato stabilmente dal cristiano.*

parrocchia.

La parrocchia di fronte a questa sfida è chiamata ad annunciare la Parola, accentrare i sacramenti, testimoniare la carità. Ma si rinnova se ripensa a sé stessa come luogo di incontro.

Senza stare a dire: "Ma tu dove abiti?" "Ma tu sei della parrocchia accanto!". A volte questi discorsi li abbiamo fatti o li facciamo per comodità o per non avere tante grane. La parrocchia si rinnova come luogo di incontro aprendosi alle numerose marginalità odierne, aprendosi alle nuove povertà. Dove i "poveri" non sono considerati solo come destinatari di annuncio, ma come protagonisti dell'evangelizzazione e della catechesi.

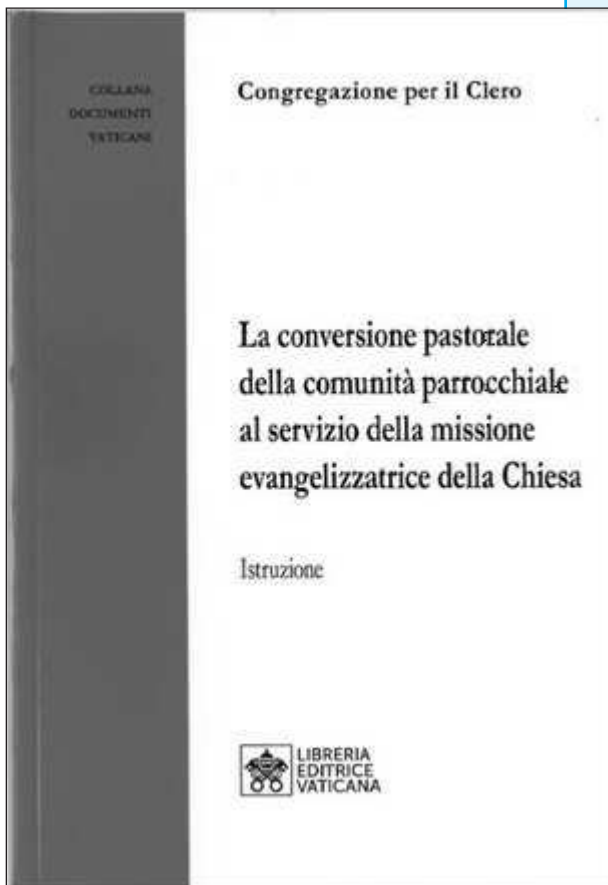
Stesso discorso lo facciamo con le famiglie, dove le famiglie non sono destinatari, ma protagonisti dell'evangelizzazione e della catechesi. Parrocchia come luogo relazionale, luogo di incontro, di scambio, di prossimità.

Si invita quindi a pensare che ogni riforma si attua se c'è cambio di mentalità, rinnovamento, conversione personale. Altrimenti sono solo aggiustamenti che abbiamo fatto già tante volte nelle nostre parrocchie. Ciò è evidenziato nel capitolo 6 dell'Istruzione che si intitola "Dalla conversione delle persone alla conversione delle strutture", perché non avviene mai il contrario. I criteri qui richiamati sono:

- 1) Criterio della gradualità che è frutto di saggezza pastorale. Si oppone al "tutto e subito".
- 2) Criterio della corresponsabilità in quest'opera di riforma. Il soggetto di questa riforma è tutto il popolo di Dio. Non c'è: "Io faccio tutto perché io sono più intelligente, perché io sono "Papa" della parrocchia".
- 3) Criterio di gratuità sul modello

di Gesù e della sua missione, cioè la riforma avviene sulla gratuità e non perché c'è un ritorno di immagine, denaro, ecc.

Dal capitolo 7 in poi si attinge dal Diritto Canonico. Dovendo rivolgersi a situazioni ben geolocalizzate vengono



qui richiamati alcuni punti essenziali della parrocchia presenti nel Diritto Canonico. A riguardo ci sarebbero voluti stimoli per la riflessione che conducessero a un rinnovamento del Diritto Canonico. Questo sarebbe stato più semplice, piuttosto che riportare solo la normativa. Si sta trattando delle capacità intrinseche della parrocchia. Quindi si tratta di valorizzare le sue potenzialità. Ad esempio l'accorpamento delle parrocchie (n. 48) non dovrà avvenire per cause esterne, tipo scarsità di clero, situazione finanziaria della diocesi o modifica

*Per declinare questa conversione pastorale, il documento si articola in 11 capitoli: nei primi 6 capitoli riecheggia lo stile della nota pastorale del 2004 "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" e l'esortazione apostolica Evangelii Gaudium del 2013 di Papa Francesco. Dal 7° capitolo assistiamo ad un cambiamento di stile e gli articoli richiamano il diritto canonico. E qui vengono evidenziati due elementi decisivi per entrare nelle logiche del documento: la mobilità umana e la cultura digitale (ambiente e non più strumento). La gente non è più legata al territorio e la parrocchia di origine non è esente da questo movimento: è usuale trovare, per varie motivazioni, fedeli appartenenti ad una parrocchia "anagrafica", celebrare e vivere la parrocchia in altri luoghi, più o meno lontani.*

*Se non ci fermiamo a riflettere sui segni dei tempi c'è il rischio di accostarsi ad un'immagine della parrocchia che non risponde più alle necessità culturali del momento. Nel periodo del lockdown, le limitazioni delle celebrazioni eucaristiche hanno dato vita alla digitalizzazione di molte parrocchie: il senso di appartenenza si apre a nuovi orizzonti e si allontana da uno specifico territorio. Valore o disvalore? Impensabile la chiusura!*

*La parrocchia può ripetersi come luogo che sconfigge le solitudini, come porzione di quel grande "ospedale da campo" invocato da Papa Francesco. In quest'ottica si configura un nuova apertura alle marginalità e ai nuovi poveri, non più destinatari di progetti pastorali bensì protagonisti: è necessario un nuovo annuncio capace di "toccare il cuore dei credenti" e di conseguenza le strutture organizzative.*

*Ecco i criteri sottolineati da P. Mario per la necessaria riforma spirituale:*

- 1- il criterio di gradualità: non tutto e subito, affinché la riforma cresca con radici forti

assetto urbanistico del territorio, ma i motivi siano direttamente connessi con la comunità parrocchiale interessata. Bisogna guardare in faccia alla realtà che si ha di fronte, quella comunità, quella parrocchia.

Altro esempio sull'opportunità di mantenere il medesimo clero nelle parrocchie (unità pastorale), perché questo dà una continuità pastorale necessaria al popolo. L'amministratore parrocchiale è invece una figura di passaggio. Per cui guardare in faccia alla realtà piuttosto che all'ideale, nel rispetto dei bisogni concreti delle comunità. Questa parte è la più tecnica e dettagliata. In questa sezione è dato ampio spazio al ministero dei diaconi.

Per concludere, il documento avverte l'urgenza della conversione pastorale della parrocchia, appellandosi sia al magistero di Papa Francesco, sia al discernimento della realtà attraverso le indicazioni esistenti nel Diritto Canonico. Non si tratta di abbellire gli ambienti o sistemarli in maniera diversa, ma si tratta di andare avanti nella conversione delle persone affinché queste possano avviare la conversione delle strutture.

Alla relazione è seguito un ricco e acceso dibattito. Nei diversi interventi ci si è chiesto ad esempio come dal punto di vista matematico si può pensare che il numero delle parrocchie non cambi. E per questo ci vuole coraggio pastorale mettendo a tema la scarsità presbiteriale come stimolo di conversione per la parrocchia. Cosa lo Spirito ci sta dicendo davanti alla scarsità del clero?

Altro aspetto, sentito soprattutto in Germania, è che la struttura verticistica oggi non regge, perché mancano le persone di vertice. A tale riguardo interessanti spunti si sono avuti leggendo l'Istruzione ai punti n. 66 sull'ufficio del parroco e al n. 81 sull'ufficio dei diaconi. Ma forse più che

di verticismo ci vorrebbe che il parroco fosse più padre e i parrocchiani fossero più figli. Venendo a mancare la figura del parroco, chi può prendere la funzione di padre nella parrocchia?

In *Cristus dominus*, documento del concilio che parla del magistero dei vescovi nella chiesa, al n. 28 si dice parlando dei presbiteri: «*Perciò essi costituiscono un solo presbiterio ed una sola famiglia, di cui il vescovo è come il padre*» Questo sta a significare che la famiglia è il luogo delle relazioni, degli affetti. Basterebbe semplicemente pensare che questo sia vero, da parte di tutti, a cominciare dal vescovo e a cascata presbiteri, diaconi e laici.

«*Le relazioni tra il vescovo e i sacerdoti diocesani devono poggiare principalmente sulla base di una carità soprannaturale, affinché l'unità di intenti tra i sacerdoti e il vescovo renda più fruttuosa la loro azione pastorale*». Questo è già un invito alla conversione. Se si riuscisse a pensare una cosa del genere potrebbero cambiare molte cose.

Nel caso pratico, ad esempio un piano pastorale, questo significherebbe non viverlo come un'azione autoritaria di qualcuno, perché si parla di un padre e di una famiglia. Il padre è riconosciuto tale, e "ti dà qualche cosa". Il piano pastorale potrebbe essere così vissuto in una maniera diversa da come vengono vissute certe scelte oggi. Non serve andare avanti, basta prendere per "seri" certi documenti.

L'incontro è stato vissuto con grande interesse dai numerosi partecipanti, grazie sicuramente al taglio che padre Mario ha saputo dare all'argomento, definendone bene i contorni e stimolando l'auditorio. A questo si è aggiunta la gioia di ritrovarsi finalmente faccia a faccia, o meglio, mascherina a mascherina, dopo i tempi degli incontri on-line.

Luciano Batazzi, diacono

2- il criterio di corresponsabilità: il popolo di Dio è soggetto della riforma e non c'è spazio per protagonismi autoritari

3- il criterio di gratuità: le nostre azioni non siano "sporcate" da calcoli e rendiconti umani.

La conversione pastorale è strutturata nel respiro e nelle condizioni del diritto canonico, perché non si tratta tanto di stravolgere la struttura organizzativa, quanto di scoprire e di mettere in comune i talenti delle nostre comunità parrocchiali.

La presentazione del documento ha suscitato interventi e considerazioni da parte dei presenti. Sono stati toccati vari argomenti (scarsità del clero atto a mantenere l'attuale struttura verticistica della chiesa, ma anche la corresponsabilità dei laici non pienamente valorizzata) ma senza dubbio il tema più discusso riguarda proprio gli incarichi affidati al diacono.

La terminologia utilizzata per indicare il rapporto tra gli incarichi del presbitero e quelli del diacono, gravitano intorno all'espressione "piena" e "non piena" cura d'anime.

Su questo tema il clima della sala si è scaldato e si sono susseguite molteplici testimonianze pastorali a rafforzare l'idea di un necessario ripensamento della figura del diacono all'interno della diocesi. Nonostante il "mare" di bisogno, molti diaconi non ricevono incarichi dai parroci e vivono il loro servizio pastorale come "cenerentole" del ministero.

Tra le delusioni di alcuni diaconi permanenti e tra le speranze di altri, P. Mario evidenzia il vuoto presente nel codice di diritto canonico, con particolare riferimento alla mancata declinazione degli uffici specifici del diacono, e invita i presenti ad attivare percorsi necessari per promuovere un cambiamento: tutto questo sarà possibile restando in ascolto dello Spirito, da cui trarre il necessario coraggio in ordine al servizio e all'edificazione delle nostre comunità di appartenenza e della chiesa universale.

Mirko Calamini, aspirante



# Convivenza 2020

In questo tempo di coronavirus pensavamo proprio di non poter realizzare il soggiorno estivo della Comunità dei diaconi. E invece allentata la presa epidemiologica, si sono verificate le condizioni per non interrompere una consuetudine iniziata circa trent'anni fa.

Le meta di quest'anno, più che una località, santuario o centro turistico, è stata un legame ed un affetto per Mons. Andrea Bellandi, Arcivescovo di Salerno-Campagna-Acerno, che ci ha accolti con semplicità e amicizia, e con il quale i ricordi e le esperienze fiorentine si sono incrociate con i primi passi del suo ministero in quella arcidiocesi. Fra l'altro non è mancato di ascoltare il rimpianto e la passione per la sua squadra del cuore, la Fiorentina, che lo affascina tutt'ora.

Ospitati nel Seminario Metropolitano "Giovanni Paolo II" di Campocagnano Faiano, abbiamo avuto il piacere di incontrare e familiarizzare con i giovani del nostro Seminario di Firenze, anche loro in visita a Salerno e dintorni.

I luoghi visitati si sono accompagnati alle celebrazioni e dai momenti di preghiera, come l'adorazione Eucaristica





nella parrocchia dove il nuovo delegato per il diaconato, P. Mario Scalici ha vissuto i suoi primi anni, prima da diacono e poi da sacerdote. In precedenza ci eravamo fermati nella cattedrale di Anagni, quindi in quella di Salerno per l'Eucaristia presieduta dal Vescovo Andrea. Poi l'immane traversata fino ad Amalfi e, sulla via del ritorno, la sosta prolungata ad Amaseno in provincia di Frosinone dove, nella chiesa di origine cistercense di S. Maria Assunta secondo la tradizione, è custodita un'ampolla contenente il prodigioso Sangue del diacono San Lorenzo martire. Questo sangue in occasione della festività del santo cambia forma, consistenza e colore.

Si è rinnovato così, pur con un numero ridotto di partecipanti a motivo del distanziamento sociale, la breve ma intensa e significativa convivenza delle famiglie dei diaconi e dei candidati, accompagnata anche quest'anno dall'accompagnamento sempre più gradito del Vicario Generale, Mons. Giancarlo Corti. R.M.





## Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. 055 2763740 - Fax 055 2763771

# CALENDARIO 2020 - 2021

i nostri incontri

### RIUNIONI ZONALI ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

ore 18,30-22,00

7 settembre 2020, 11 gennaio 2021, 10 maggio 2021

### CONSIGLIO DEI DIACONI

ore 18,30-22,00

14 settembre 2020, 25 gennaio 2021, 13 giugno 2021

### GIORNATE DI SPIRITUALITÀ E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

dalle 9,00 alle 18,00

18 ottobre 2020, 13 giugno 2021

### WEEK END DI SPIRITUALITÀ E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

dalle 18,00 del venerdì alle 15,00 del sabato:

26 e 27 febbraio 2021

### FORMAZIONE PERMANENTE PER I DIACONI

ore 18,30-22,00

9 novembre 2020, 1 febbraio 2021, 3 maggio 2021

### FORMAZIONE PASTORALE ASPIRANTI E CANDIDATI AL DIACONATO

ore 18,30-22,00

5 ottobre 2020, 9 novembre 2020, 14 dicembre 2020, 4 gennaio 2021, 1 febbraio 2021, 1 marzo 2021, 12 aprile 2021, 3 maggio 2021

### FESTA DEL DIACONATO

Basilica SS. Annunziata - ore 16,00 - 21,00

25 marzo 2021

### CONVIVENZA ESTIVA DIACONI, CANDIDATI E ASPIRANTI

sabato 28, domenica 29, lunedì 30 agosto 2021

### ORDINAZIONI DIACONALI, CONFERIMENTO MINISTERI E CANDIDATURE, IN DATE DA STABILIRE

Stampato con il contributo dell'8 per mille



Comunità Diocesana del Diaconato dell'Arcidiocesi di Firenze

Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2763740 Direttore responsabile: ROBERTO MASSIMO

Redazione: Franco Cavaliere, Patrizio Fabbri Ferri.

Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 gennaio 2005 - Stampa Grafiche San Donato